

La Tradizione Cattolica

Anno XXI - n° 2 (75) - 2010



La «fobia antipapale» del Risorgimento

di Elena Bianchini Braglia

I libri di storia quasi sempre presentano il Risorgimento come un movimento di liberazione dell'Italia e circondano i suoi protagonisti con un alone di "santità", al punto che chi osasse discuterlo sarebbe immediatamente accusato di essere un "anti-italiano". In realtà è proprio l'amore per la nostra patria e il desiderio di vederla unita che deve spingerci a studiare in modo più imparziale e storicamente attendibile questo evento che segnò le sorti e la storia del nostro paese.

Al compiersi del cosiddetto Risorgimento, di quel processo che può essere senza ipocrisia definito antiitaliano, ovunque si potevano scorgere, invece dell'unità promessa, spaccature e contrasti. Un'unificazione territoriale forzata, violenta, innaturale aveva creato macroscopiche fratture. Un'ideologia imposta aveva costretto la cultura dominante a cancellare millenarie tradizioni, a dimenticare secoli di storia, a denigrare fatti e personaggi del passato. Nel maldestro tentativo di "fare gli italiani" si affossavano le glorie culturali e religiose di un paese che per lungo tempo era stato il faro della civiltà. E anche dalla

lontana Russia, qualcuno si accorgeva che un «piccolo regno di second'ordine» aveva preso il posto di una grande nazione, di una grande «idea universale capace di riunire il mondo»¹. Il popolo italiano, un tempo compatto pur nelle sue peculiarità, cominciava a dividersi, lacerato da spaccature sempre più profonde: legittimisti e liberali, monarchici e repubblicani, destra cavouriana e sinistra mazziniana. Ma la più profonda, la più grave e lacerante delle tante ferite che si aprirono in quegli anni di

¹ F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Maggio-Giugno 1877, capitolo II.



violenze e imposizioni fu senz'altro quella tra cattolici e laicisti, tra Chiesa e Stato, se non altro perché si trattò di una divisione del tutto nuova, mai neppure immaginata nella cattolica Italia, e certamente gravida di conseguenze per un popolo fino a quel momento profondamente legato alla religione.

Nel secolo borghese il Risorgimento forniva un contributo determinante al generale trionfo delle filosofie liberali e materialiste, e per farlo iniziava una guerra, in Italia senza precedenti, contro la Chiesa Cattolica, basandosi su principi e metodi già adottati dalla Francia rivoluzionaria, dalle sette protestanti, e dall'Inghilterra anglicana. «Chi vuol distruggere la credenza e la tradizione cattoliche delle quali l'Italia è centro, si fa nemico della Patria», ammoniva il pur liberale Niccolò Tommaseo. Ma nulla avevano inventato i fautori del nuovo stato ateo: si erano limitati a rispolverare vecchie dottrine, a riscoprire sperimentati orrori, a investigare in casa dello straniero per imitarne le scelleratezze! Così, mentre in Italia si era vissuto in pace il tempo in cui gli altri paesi europei erano martoriati dal sanguinoso imporsi delle religioni protestanti, ora i liberali andavano a riscoprire e riprodurre quelle antiche lotte. La persecuzione che i cattolici dovettero subire nel corso dell'Ottocento affondava le radici proprio nel Protestantismo, ne adottava gli errori di fondo, i metodi d'imposizione e gli argomenti di propaganda.

Guerra al Trono e all'Altare

In Italia dopo la restaurazione, mentre le sette segrete facevano vacillare i troni appena restituiti ai legittimi sovrani, erano pochi anche tra i liberali coloro che pensavano all'unità. Massimo obiettivo dei rivoluzionari erano Chiesa e monarchia: istituzioni che vicendevolmente si sostenevano, tanto che si pensava che l'annientamento dell'una avrebbe poi facilitato l'attacco all'altra. E c'era anche chi con perspicacia prevedeva che nemmeno le monarchie costituzionali avrebbero poi potuto reggersi dignitosamente in paesi privi dell'influenza

della Chiesa: «Per abbattere tutti i diritti la rivoluzione fa guerra al Papa che ne è il formidabile baluardo. Ma la caduta del suo potere temporale sarà l'annuncio della caduta di tutti i troni. L'interesse di tutti i sovrani deve essere quello di conservare innanzitutto lo stato della Chiesa perché le loro sovranità si basano sull'istesso diritto»², scriveva Francesco V d'Austria-Este.

Si trattava di un progetto iniziato decenni prima, con la Rivoluzione Francese, un progetto che per compiersi doveva passare attraverso il cosiddetto Risorgimento, per poi sfociare in quell'immane tragedia che fu la Grande Guerra. E non a caso sulle terre italiane, da unire per fornire una maschera filantropica a quel programma che altrimenti il popolo non avrebbe mai accettato, il mastice che solo tenne unite tutte quelle fazioni dalle divergenti visioni del mondo che affermavano di lottare per il comune obiettivo dell'unità, il mastice che solo poté tenere uniti carbonari, massoni, mazziniani, garibaldini, neoguelfi, cavouriani, fu un marcato anticlericalismo, un odio più o meno mascherato nei confronti della Chiesa come istituzione universale. Nel 1862 l'onorevole Ferdinando Petruccelli della Gattina avrebbe a chiare lettere espresso quale fosse la vera finalità dei liberali: «Alla base della politica italiana deve esserci la guerra alla Chiesa cattolica». Una finalità che sarebbe stata resa nota anche dalla Costituente della massoneria riunitasi nel maggio del 1863, dove all'articolo 8 era specificata la necessità di «raccolgere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le chiese, fondate sulla fede cieca e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici tra loro, per costruire la vera e sola chiesa dell'Umanità».

Già sullo stemma del primo regno detto d'Italia, quello creato dall'invasore Napoleone, iniziatore del Risorgimento, faceva bella mostra di sé un simbolo satanico, il pentalfa massonico. Un emblema

2 ASMo, Archivio privato De Volo, busta 97.



Vittorio Emanuele II di Savoia.

che avrebbe dovuto rendere evidente come Napoleone intendesse fondare il nuovo ordine nientemeno che sulla potenza di Satana. Ancora agli inizi dell'Ottocento apparivano astratte e lontane da un popolo devotamente cattolico quelle idee massoniche che oggi sono di gran moda, e che lentamente s'imposero grazie all'azione di quelli che Francesco V chiamava i «napoleonidi», aiutati in Italia da una feconda alleanza. Gli scopi dei Savoia e quelli dei liberali in quegli anni erano complementari. I Savoia volevano impadronirsi dell'intera penisola italiana, e per fare questo dovevano distruggere l'antico Stato pontificio. Colsero quindi la scusa di avvicinare l'Italia alla modernità, all'efficienza dei paesi industriali del nord dalla ferrea morale calvinista, di creare un sistema etico più puro e progredito, e sposarono idee e metodi del pensiero liberale. I liberali dal canto loro volevano imporre una nuova visione del mondo, un nuovo pensiero, una nuova religione e per fare questo dovevano annullare il potere del Papa e della Chiesa. Presero quindi la scusa di realizzare l'unità,

e sposarono la causa dei Savoia. Un facile accordo, che tuttavia escludeva la maggior parte del popolo, creava inganni alle spalle della gente, piegava con la forza ogni aspirazione contraria...

I piani delle sette

La campagna di diffamazione orchestrata dalle potenze protestanti venne potenziata da liberali e massoni nello sforzo di convincere i cattolici dell'opportunità che la Chiesa rinunciassero alle sue terre. Si disse che l'esistenza di uno Stato pontificio era contraria all'insegnamento stesso di Cristo, si volle credere e far credere, con argomentazione tipicamente protestante, che una Chiesa priva di possedimenti terreni sarebbe stata più pura, più simile alle prime comunità cristiane... Bugie grossolane che all'inizio nel religiosissimo popolo italiano non suscitarono che sdegno, ma che poi, ripetute per lunghi decenni, si sarebbero imposte...

Già a partire dal 1848, il parlamento piemontese aveva dato inizio a una rabbiosa opera di denigrazione della Chiesa e dello Stato pontificio, a un furente attacco agli ordini religiosi. I gesuiti venivano additati come i principali nemici della causa unitaria. Anche il filosofo torinese sedicente cattolico Vincenzo Gioberti non mancava di indicarli come i primi antagonisti da distruggere in vista di una rigenerazione dell'Italia e della Chiesa. Nel neoguelfismo i rivoluzionari trovarono lo strumento adatto a confondere il popolo cattolico, e a fargli lentamente accettare quella rivolta contro la fede che altrimenti non avrebbe mai accolto.

Mille contraddizioni, paradossi, bizzarre assurdità dovettero compiere i Savoia per condurre a termine la loro opera fingendo di mantenersi entro i crismi della legalità. Già lo Statuto del regno di Sardegna, pur di stampo costituzionale, entrato in vigore il 4 marzo 1848, era stato subito contraddetto dai suoi stessi promotori. Il primo articolo enunciava la religione cattolica apostolica romana essere «la sola religione di Stato», ma poi il parlamento

sabauda sopprimeva la Compagnia di Gesù e gli ordini contemplativi. Anche il diritto alla proprietà privata, garantito dallo Statuto, veniva calpestato. Gli ordini religiosi, dotati di personalità giuridica, non potevano non essere a tutti gli effetti considerati legittimi proprietari dei beni che la popolazione aveva loro donato nel corso dei secoli, e l'attacco contro le proprietà ecclesiastiche non può quindi non essere interpretato anche come attacco alla proprietà privata. Non si era allontanato troppo dal vero Pio IX nel 1846 col profetizzare come il liberalismo non fosse in realtà che l'anticamera del comunismo, o un'altra faccia della medesima medaglia.

Fra Chiesa cattolica e massoneria esisteva un'incompatibilità che pure sarebbe stata negata dalla massoneria stessa, la quale anzi si sarebbe presentata come propugnatrice di una rigida morale. «I vostri primi doveri, primi non per tempo ma per importanza e perché senza intendere quelli non potete compiere se non imperfettamente gli altri, sono verso l'Umanità. Avete doveri di cittadini, di figli, di sposi e di padri, doveri santi, inviolabili», scriveva Giuseppe Mazzini nei suoi *Doveri dell'uomo*. Nulla di scandaloso, nulla di irragionevole si scorge nei suoi scritti. Il lupo travestito da agnello propugna valori morali, propugna il vivere civile, la fratellanza, il benessere, il progresso. Una sorta di nuova religione, dove al posto di Dio c'è l'uomo. E i liberali si fecero a loro volta portatori di un'etica tutta nuova, di una nuova religione vicina al protestantesimo. Si voleva in quegli anni rinunciare alla nostra millenaria Chiesa per avvicinarci a quella che Dostoevskij definiva «una reale divinizzazione dell'umanità», una «Chiesa degli atei»³.

Per far trionfare tutte le loro innovazioni a dispetto di un popolo che prometteva invece di mantenersi convintamente cattolico, liberali e massoni dovettero ricorrere al subdolo disegno che avrebbe visto molti di loro infiltrarsi fra gli uomini

³ F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Marzo 1876, capitolo II.



di Chiesa per influenzare dall'interno l'istituzione che avrebbero dovuto distruggere⁴: «Fate che il Clero cammini sotto la vostra bandiera, credendo di camminare sotto la bandiera delle Chiavi apostoliche»⁵.

Scriveva il carbonaro Vindice il 9 agosto 1838, a Nubius, capo dell'Alta Vendita: «Noi abbiamo intrapreso la corruzione in grande, la corruzione del popolo per mezzo del clero, e del clero per mezzo nostro, la corruzione che deve condurci al seppellimento della Chiesa... Il miglior pugnale per assassinare la Chiesa e colpirla nel cuore, è la corruzione». E nell'istruzione segreta permanente data ai membri dell'Alta Vendita si vede come il piano prevedesse di avvicinare clero e mondo cattolico con l'ipocrisia più che con la forza. Si prendevano le distanze dai metodi aggressivi, dagli atti sacrileghi attuati in passato da protestanti e giacobini. Si riteneva che con l'inganno si potessero ottenere, sul lungo periodo, risultati migliori: «Il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della Rivoluzione Francese: cioè l'annichilamento completo del cattolicesimo

⁴ Tale obiettivo si trova chiaramente espresso in una circolare del 1819 mandata alle logge dell'Alta Vendita: cfr J. Crèteineau-Joly, *L'Église romaine en face de la Révolution*, II, Paris 1861, pp. 76-78.

⁵ L'Istruzione permanente dell'Alta Vendita, le lettere e altri documenti sono disponibili e facilmente accessibili sul sito ufficiale della carboneria.



In questa pagina e in quella precedente: due protagonisti del Risorgimento, sia pure da sponde diametralmente opposte: san Giovanni Bosco e Giuseppe Mazzini.

e perfino dell'idea cristiana... Lasciamo dunque che i nostri fratelli di quei paesi si sfoghino colle loro intemperanze di zelo anticattolico: permettiamo loro di burlarsi delle nostre Madonne e della nostra divozione apparente. Con questo passaporto (dell'ipocrisia), noi possiamo cospirare con tutto il nostro comodo e giungere, a poco a poco, al nostro scopo. Il lavoro al quale noi ci accingiamo non è l'opera d'un giorno, né di un mese, né di un anno. Può durare molti anni, forse un secolo: ma nelle nostre file il soldato muore e la guerra continua...».

Persecuzione in Piemonte

E mentre la Carboneria stendeva progetti segreti per la distruzione della Chiesa da attuarsi in un futuro anche remoto, Cavour e i liberali cominciavano nell'immediato a cercare di indebolirla con una spietata legislazione.

L'8 aprile 1850 le leggi Siccardi, che prevedevano l'abolizione del foro ecclesiastico e di un certo numero di feste religiose, oltre a sancire per i sacerdoti la necessità di un'autorizzazione apposita per ricevere eredità e donazioni, vennero approvate dal parlamento sabauda. Non erano che il triste

avvio di una nuova politica sfacciatamente diretta contro la Chiesa. Nel 1855 il governo Cavour-Rattazzi presentò un progetto di legge contro gli ordini mendicanti e contemplativi, accusati di essere inutili... quindi dannosi! Ora, ammesso e non concesso che frati e monache potessero essere ritenuti inutili, e forse potevano esserlo per quei nuovi atei che non riconoscevano alcun valore alla preghiera, rimane ancora da spiegare il passaggio successivo. Ebbene, questa equazione, arbitraria al di là di ogni ragionevole limite, i liberali la attuarono senza preoccuparsi di spiegarla, e, forti di quella, si arrogarono il diritto di abolire ordini, sopprimere istituti e monasteri, liquidare centinaia di frati e monache, sbattuti sulla strada senza un luogo in cui rifugiarsi e nulla di cui vivere. Iniziarono la loro opera di "pulizia" in Piemonte, per poi estenderla man mano a tutte le regioni annesse.

Ad arricchirsi con i beni e le terre della Chiesa fu la grande borghesia liberale, incurante dell'ammonizione di don Bosco: «La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione». I cattolici non avrebbero mai osato acquistare i beni ecclesiastici rubati, poi svenduti. Furono i borghesi, la nuova classe emergente, commercianti, banchieri e bottegai che, per emulare i nobili, i grandi proprietari terrieri, si dotarono di vaste tenute accaparrandosi a basso prezzo ciò che era stato rubato alla Chiesa. Antichi edifici da secoli custodi di cultura e arte sacra, vennero barbaramente spogliati di tutto, violati, adibiti a usi profani.

Il decreto del 1855 ottenne anche la firma di Vittorio Emanuele, di un re ufficialmente cattolico, teoricamente discendente da una stirpe cattolica che sempre fu tra le più fedeli alla Chiesa. La firma gli fu strappata dalle insistenze di Cavour che, con il suo spiccato utilitarismo, seppe ben mettere a tacere gli scrupoli di coscienza del sovrano perplesso, scrupoli peraltro niente affatto privi di fondamento... Da tempo don Bosco li solleticava con valide argomentazioni. Naturalmente contrario a quella legge, aveva fatto ricopiare l'atto di fondazione dell'abbazia di Altacomba,

antico sepolcreto del Casato. In quell'atto i Savoia del XII secolo avevano proferito funeste condanne verso eventuali discendenti che avessero tradito la fede e osato contrapporsi alla Chiesa. Don Bosco fece inviare il documento a Vittorio Emanuele, il quale tuttavia lo ignorò. Il santo vide poi in sogno un valletto in livrea che allarmato gridava: «Una grande notizia! Annuncia: gran funerale a corte!». Consultatosi con il suo confessore don Cafasso, scrisse subito a Vittorio Emanuele. Dovette restare assai deluso, e preoccupato, nell'apprendere che il re aveva preferito non dare peso a quella che forse gli era apparsa solamente come una sciocca superstizione, proprio di quelle che i suoi liberali stavano cercando di combattere. Alcuni giorni trascorsero nel silenzio, finché i sonni del sacerdote non furono nuovamente turbati dalle grida del valletto. «Annuncia: non gran funerale a corte, ma grandi funerali a corte». Don Bosco capì che gravi castighi avrebbero colpito la Casa Reale se quelle leggi fossero state applicate. Scrisse ancora a Vittorio Emanuele spiegandogli come, per il suo stesso bene, avrebbe dovuto utilizzare tutto il suo potere sovrano per impedire a ogni costo l'approvazione di quei decreti.

Il re apparve titubante, ma poi finì per scrollarsi di dosso ogni timore e proseguire imperterrito sulla via disegnata dal suo ministro, dall'abile tessitore Cavour, che certo nessuno scrupolo religioso avrebbe mai potuto trattenere. Ma ciò che don Bosco aveva annunciato cominciò puntuale a verificarsi. Il 5 gennaio 1855, proprio mentre il disegno di legge veniva presentato in parlamento, si diffondeva una tragica notizia. Maria Teresa, la madre del re, era stata colpita da improvvisa malattia e giaceva in fin di vita. Rimase sette giorni tra la vita e la morte, come ad attendere qualcuno che potesse salvarla. E forse qualcuno avrebbe potuto, eppur non lo fece. E a soli cinquantaquattro anni la regina madre si spense. Il 16 gennaio tutta la famiglia reale partecipava costernata ai suoi funerali. Ma con il corpo esanime della prima vittima dell'ostinazione di Vittorio Emanuele non venivano certo sepolte le disgrazie di Casa Savoia. Al termine della cerimonia funebre, proprio mentre si accingeva a rincasare, la regina Maria Adelaide si accasciava al suolo, piegata dai lancinanti dolori di un fulmineo attacco di gastroenterite. Vittorio Emanuele osservava la moglie atterrito, ma forse non del tutto sorpreso, giacché

L'INGLORIOSA FINE DI UNA GLORIOSA DINASTIA

«Nel 1855, in piena lotta della Chiesa contro la legge Rattazzi, don Bosco pubblica un opuscolo. Dapprima, il governo liberale piemontese ne decide il sequestro, che poi non viene eseguito per paura di fare pubblicità al prete di Valdocco. In quell'opuscolo don Bosco ammoniva Vittorio Emanuele II, rifacendosi a qualcuno dei suoi sogni e alle sue abituali e straordinarie intuizioni, perché non firmasse quella legge. Scriveva testualmente don Bosco: "La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione".

Un avvertimento grave e inquietante, ma pur sempre una profezia che oggi è facilmente verificabile, solo facendo un po' di conti.

Vittorio Emanuele II muore a soli 58 anni, a quanto pare di malaria, cioè di quella febbre presa proprio a Roma dove i suoi bersaglieri erano entrati otto anni prima. Il suo primo successore, Umberto I, muore 56enne a Monza, sotto i colpi di pistola dell'anarchico Bresci. Il secondo successore, Vittorio Emanuele III, scappa di notte, di nascosto, dal Quirinale, l'8 settembre del 1943 e tre anni dopo sarà costretto ad abdicare. Il terzo successore, Umberto II, fu un re "provvisorio", per meno di un mese e, perduto il referendum popolare, deve accettare un esilio senza ritorno.

Come si vede facilmente, alla quarta successione, alla "quarta generazione" come scriveva don Bosco, i Savoia non sono giunti».

Vittorio Messori, *Pensare la storia*

proprio quella mattina aveva ricevuto un altro avvertimento da don Bosco... un altro avvertimento caduto nel vuoto. La legge non venne bloccata e quattro giorni dopo la moglie del re, Maria Adelaide, appena trentatreenne chiudeva gli occhi per sempre. Era il 20 gennaio 1855. Quella stessa sera il duca di Genova, Ferdinando di Savoia, fratello di Vittorio Emanuele, coetaneo della regina defunta, si ammalava tanto gravemente da ricevere l'estrema unzione. Sarebbe morto l'11 febbraio.

«Non era mai avvenuto, nemmeno nelle pestilenze più crudeli, che in meno di un mese si aprissero tre tombe per accogliervi le salme di principi così strettamente uniti in parentela al Sovrano», scriveva don Bosco nelle sue *Memorie*. Se pur era scosso dal terrore, il re non lo diede a vedere. La legge fatale proseguì indisturbata sulla via dell'approvazione e il 2 marzo, con 117 voti a favore e 36 contrari, venne promulgata dal parlamento. Nel mese di maggio passò al senato per la convalida definitiva. Mancava ormai solo la firma del re...

«La famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione», ammoniva don Bosco dalle pagine di un opuscolo pubblicato nel tentativo di convincere il sovrano a non firmare quei decreti. Ma si sa, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire... E il giorno 17 una nuova sconcertante morte annichì la Casa Reale. «In quattro mesi il re aveva perduto la madre, la moglie, il fratello e il figlio. Il sogno di don Bosco erasi pienamente avverato», annotava don Giovanni Battista Lemoyne⁶. Il piccolo Vittorio Emanuele Leopoldo, il figlio più giovane del re, fino a quel momento in perfetta salute, era morto inspiegabilmente. Inspiegabilmente per molti, ma non per tutti. Vittorio Emanuele avrebbe dovuto sapere perché suo figlio era morto. Avrebbe dovuto sapere perché

sua madre, sua moglie, suo fratello erano morti. Stroncati in giovane età dalla sua ambizione, dalla sua ostinazione, dalla sua cecità. Una cecità alla quale egli parve non voler porre rimedio, e la sua tremante firma andò a vergare quella legge assassina. Era il 29 maggio del 1855. Da Roma arrivò la scomunica maggiore per tutti gli autori, i fautori, gli esecutori della nuova legislazione. Ma Vittorio Emanuele non aveva mai nemmeno voluto ascoltare gli appelli del Papa, che nel mese di marzo del 1860 gli aveva scritto invitandolo a riflettere sulle conseguenze di quella spietata legislazione «indegna di un onesto uomo, di un cattolico e specialmente di uno che discende dalla Casa di Savoia», ed esprimendo un dolore sincero per il tradimento subito e l'empietà dimostrata: «Io non piango per me, ma piango per lo stato in cui si trova l'anima di Vostra Maestà, colpita dalle censure pei fatti da lei compiuti nel consiglio di quelli che la circondano e da quelle nelle quali concorrerà pei fatti che sta per compiere. Ricordo a Vostra Maestà non esser lontano il tempo in cui dovrà render conto al Giudice inesorabile degli scandali che la sua condotta ha arrecato a questa nostra povera Italia»⁷.

In dieci anni di lotte, prevaricazioni, angherie, la tragedia giunse all'ultimo atto, chiudendo la storia del più antico fra gli Stati italiani. L'11 settembre 1870 l'esercito che fu detto italiano varcò il confine dello Stato pontificio. Dieci anni prima, sempre l'11 settembre, le truppe piemontesi avevano invaso le province papali delle Marche e dell'Umbria. Enrico Cialdini aveva guidato l'attacco a Pesaro, mentre Manfredo Fanti aveva condotto i suoi uomini su Perugia. Il generale pontificio De Pimodan cadde ucciso in quegli scontri, non in un leale combattimento, bensì colpito meschinamente alle spalle da un traditore, da un agente piemontese infiltratosi fra gli zuavi. Ancona fu bombardata fino a undici ore dopo aver alzato bandiera bianca. Garibaldi ricevette da Vittorio Emanuele l'ordine di

6 Don Giovanni Battista Lemoyne, morto a Torino il 14 settembre 1916 a settantasette anni, fu uno dei più capaci ed efficienti collaboratori di Don Bosco, che lo volle direttore del *Bollettino Salesiano*. Fu il principale biografo del santo, e diede inizio alla monumentale opera delle *Memorie Biografiche* in diciannove volumi, dei quali ne scrisse nove.

7 ASMò, Archivio privato De Voio, busta 97.



Pio IX (Mastai Ferretti), l'ultimo Papa-Re.

ritirarsi e se ne andò a Caprera, lasciando del vasto Stato pontificio solo il Lazio. E dopo dieci anni, gli invasori tornavano per appropriarsi anche di quello. Medesima era la data scelta per sferrare l'attacco, e medesime le modalità d'aggressione. Invasione di uno stato sovrano senza dichiarazione di guerra, «un reale atto di brigantaggio», come scrisse Patrick O'Clery. A posteriori si cercò di giustificarlo, questo atto di brigantaggio, fingendo che gravi disordini fossero scoppiati a Roma per il malcontento della popolazione, mentre in realtà le terre del Papa erano pacifiche e fedeli.

Erano sessantacinquemila gli uomini al comando di Cadorna; in netta minoranza, appena tredicimila, gli zuavi, ma pronti a tutto pur di ripetere le glorie di Mentana, pur di difendere la città del Papa dallo straniero. Negli Stati della Chiesa, benché certe infiltrazioni liberali, volterriane o massoniche non avessero mancato di pervertire parte del ceto borghese e intellettuale, il clero, il popolo e gran parte dell'aristocrazia rimanevano fedeli a Pio IX. Solo la propaganda liberale poté definire la rivoluzione nella città eterna con il termine di romana. Essa non fu mai pensata, voluta o diretta dai sudditi del Papa, dagli abitanti di Roma.

Il Regno d'Italia e il sacco di Roma

Quando, il 17 marzo del 1861, Vittorio Emanuele II era stato proclamato re d'Italia la condizione della Chiesa era tragica. In quell'anno ben settanta Vescovi vennero rimossi dalle loro sedi, alcuni imprigionati, e centinaia di preti finirono in carcere senza sapere perché. Denis Mack Smith avrebbe affermato di avere veduto in azione nel corso di quegli anni tutta la più feroce «fobia antipapale» unita al «delirio italofilo inglese per il Risorgimento». Dalla proclamazione del regno al 1870, con Roma che si presentava ormai come il più ingombrante ostacolo sulla via del compimento dell'unità, la situazione se possibile si aggravò ancora. Sessantaquattro sacerdoti e ventidue frati vennero fucilati dai liberatori, i seminari diocesani furono aboliti. Nell'agosto del 1864 venne decretato che tutti i documenti dei Vescovi e perfino le nomine dei parroci avrebbero dovuto ottenere il visto regio. Il 28 aprile 1865 venne introdotto l'obbligo del servizio militare per i seminaristi. L'8 dicembre 1864, festa dell'Immacolata Concezione, con la promulgazione del Sillabo «comprendente i principali errori dell'età nostra» e dell'enciclica *Quanta cura*, la Chiesa confermava la condanna dei principi rivoluzionari. Il governo con una circolare dell'8 gennaio 1865, sempre secondo la formula attribuita al Cavour «libera Chiesa in libero Stato», ne vietava la lettura dai pulpiti. In dieci anni di lotte, prevaricazioni, angherie, la tragedia giunse all'ultimo atto, chiudendo la storia del più antico fra gli Stati italiani.

«Roma, intanto, era assolutamente tranquilla e non c'era il minimo segno di turbamento dell'ordine pubblico, non un solo episodio che significasse simpatia verso gli invasori o il malcontento verso il governo pontificio», precisava O'Clery, e lo stesso Garibaldi, nel suo scritto *Il governo del monaco* avrebbe ammesso che tutto il popolo romano, salvo una sparuta minoranza, era clericale!

Di fronte alla violenza dell'attacco, Pio IX aveva dato ordini inequivocabili:



Per approfondire l'argomento trattato in questo articolo consigliamo la lettura del libro di Elena Bianchini Braglia, Risorgimento-Le radici della vergogna, psicanalisi dell'Italia, ed. Terra e Identità.

non voleva spargimenti di sangue, quindi la bandiera bianca doveva essere immediatamente innalzata sulla città eterna invasa dal nemico. Non si era arreso subito solo perché desiderava che, al cospetto del mondo intero, apparisse chiaro l'atto di prepotenza con cui gli veniva sottratta la capitale della cristianità, ma non voleva che alcuno perisse nella sua difesa. Il 15 settembre Roma fu posta sotto assedio: alle cinque del mattino cento cannoni aprirono il fuoco sui baluardi della città, e per quattro ore bombardarono Porta Pia. Aperta una breccia, i nuovi italiani irrupero entro le mura aureliane, ma non poterono trovare un solo romano pronto a collaborare o a esultare con loro. Sull'altra sponda del Tevere, il generale Nino Bixio si preparava ad attaccare Porta San Pancrazio e le mura di Trastevere. Sicuro che il popoloso quartiere sarebbe insorto aprendogli le porte, Bixio aveva inviato emissari per invitare i difensori alla diserzione. Era certo che in tal modo a lui sarebbe toccata la gloria di entrare per primo nella Roma liberata. Forse non immaginava che, appena tre giorni prima, una delegazione di Trastevere si era recata da Pio IX per offrire l'intera popolazione del quartiere come guardia personale di quello che tutti continuavano a considerare il legittimo sovrano. Fallito ogni tentativo di corruzione, Bixio fece aprire il fuoco, non solo sulle mura, ma anche sugli

edifici interni, senza preoccuparsi di distruggere abitazioni e ospedali e di mietere numerose vittime tra i civili. Alle dieci, appena le artiglierie di Cadorna ebbero aperto la breccia di Porta Pia, un dragone a cavallo portò l'annuncio della resa. La battaglia per Roma era terminata. La bandiera bianca sventolava ovunque, anche sulle mura di Trastevere, ma l'eroe Nino Bixio finse di non vederla e continuò a bombardare il quartiere. I liberatori avevano vinto, e i romani "liberati" non potevano trattenere la loro gioia: si chiusero in casa, sbarrarono porte e finestre, appesero drappi neri ai balconi in segno di lutto. E non dovettero nemmeno abituarsi così in fretta al nuovo regime se, ancora nel 1880, Giorgio Sidney Sonnino lamentava in parlamento: «La grandissima maggioranza della popolazione si sente del tutto estranea alle nostre istituzioni: si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo col sangue e coi denari, ma non sente di costituirne una parte viva e organica», e i portali di alcuni palazzi nobiliari che si chiusero in quel 20 settembre 1870 non si riaprirono che sessanta anni dopo, nel 1929, dopo la firma dei Patti Lateranensi. Uno studio di Durkheim sui tassi di suicidio nella Roma di quegli anni avrebbe dimostrato la portata della disperazione che cadde sulla città a fronte dell'invasione, peraltro accompagnata, com'era consuetudine dei liberatori, da atti di vandalismo e violenze. Narra il contemporaneo Giuseppe Sacchetti: «La notte del 20 le ferrovie condussero in Roma una tal masnada di canagliume che la città, al mattino di mercoledì, non era più dessa... Urli, canti, bestemmie, tumulti indescrivibili di migliaia di persone, scherni ed oltraggi codardi ai vinti, schiaffi e percosse a persone dabbene, a sacerdoti, a soldati pontifici, saccheggi di caserme e di case...».

Cinquemila facinorosi al seguito dell'esercito sabaudo erano entrati in città inneggiando a Vittorio Emanuele, e ancora nel pomeriggio treni speciali portarono nuova gente a generare caos nella pace della città eterna. Poteva ben dirsi cominciato, dopo quello del 410 ad opera di Alarico e quello del 1527 a opera dei lanzichenecchi, il terzo sacco di Roma, il più lungo.